DOMENICA VI - B

Una legge scritta fu data,
da Dio a Mosè sull'Oreb,
tra l'impuro e il santo
una separazione fu posta.

Piangi sul tuo cuore:
un lebbroso tu sei!
Segregato te ne stai,
sei come un morto.

Chi vedi, o uomo impuro?
Verso chi stai correndo?
«L'ho visto! È il Signore!
L'Atteso da tutti i profeti!

Lo zoppo salterà di gioia,
agile come cervo all'acqua!
io sarò mondato da Lui!
Non griderò più: Impuro!».

«Solo tu, Signore santo,
se vuoi, puoi mondarmi
al tocco soave e leggero
della tua mano creatrice».

«Lo voglio, sii mondato!
Rifiorisca la tua carne,
anticipo gioioso e puro
di universale risurrezione».

PRIMA LETTURA Lv 13,1-2.45-46

Dal libro del Levìtico

Si legge l'inizio e la fine della pericope sulla lebbra dell'uomo. Essa viene descritta nelle sue varie manifestazioni fino a definire quale debba essere il comportamento del lebbroso.

1 Il Signore parlò a Mosè e ad Aronne e disse:
2 «Se qualcuno ha sulla pelle del corpo un tumore o una pustola o macchia bianca che faccia sospettare una piaga di lebbra, quel tale sarà condotto dal sacerdote Aronne o da qualcuno dei sacerdoti, suoi figli.

Il sommo sacerdote (**Aronne**) o un sacerdote semplice della sua stirpe (**uno dei suoi figli**) sono autorizzati a esaminare se la piaga è di lebbra. La Legge attribuisce loro il compito di dare testimonianza delle malattie tra il popolo soprattutto di quelle più gravi, quali le piaghe. In forza della Legge essi ne definiscono la natura ma sono impotenti a guarirle. Che l'uomo colpito sia condotto anche con la forza davanti al sacerdote sta ad indicare la necessità di dover definire l'esatta natura della malattia con la conseguente sofferenza della sentenza. Da giudice imparziale, la Legge non affronta l'interiore situazione di colui che è colpito. Essa infatti pronuncia un giudizio e quindi postula un salvatore dell'uomo fino al riscatto del suo corpo. La Legge non libera dalla vanità, cui la creazione è stata sottoposta, perciò accentua il gemito di essa e dell'uomo e quindi anche dello Spirito (cfr. *Rm* 8,22-27). Una volta che la Legge ha posto l'uomo entro il carcere della sua sentenza (cfr. *Gal* 3,23), a costui non resta che il grido verso il suo Dio. Può Dio annullare la sentenza della Legge? No di certo; ma Egli può annullare le cause che generano quella sentenza.
Notiamo come inizi il testo legislativo: **uomo in cui vi sia nella pelle della sua carne un tumore …** l'accentuazione data alla parola uomo (adàm) crea un rapporto tra il primo uomo (adàm) e l'attuale colpito dalla lebbra. La redenzione scaturisce dalla tensione tra queste due situazioni; non può desiderare di esser redento chi non conosce la condizione originaria dell'uomo. Egli può solo aspettare una redenzione temporanea, quale la guarigione, ma non quella definitiva.

[45] Il lebbroso colpito da piaghe porterà vesti strappate e il capo scoperto (lett.: **scarmigliato); velato fino al labbro superiore, andrà gridando: "Impuro! Impuro!".**

La Legge stabilisce uno statuto per il lebbroso: 1. scindere le vesti in segno di lutto (*Lv* 10,6; 21,10). 2. il capo scarmigliato (trad.: scoperto). Anche questo è segno di lutto. 3. Coprirsi la barba (dai baffi al mento), forse per non farsi riconoscere; altri infatti pensano che egli debba lasciare solo libera la bocca per gridare.
Egli infatti deve gridare a tutti la sua condizione perché non siano da lui contaminati quanti a lui si avvicinano. La sua condizione è la solitudine. È tagliato fuori. È solo con la sua impurità. Questa dura sentenza della Legge porta l'uomo a ricordarsi e a ricordare all'altro la sua situazione quindi a immergerlo sempre più nella sua malattia. Noi sentiamo davvero duro questo compito della Legge di evidenziare il male e di farlo evidenziare da chi ne è colpito perché quanto avviene per il corpo avviene pure per la malattia dello spirito, che è il peccato. Come infatti la Legge evidenzia lo stato dell'uomo immerso nella sua impurità, generata dalla malattia, così evidenzia quella generata dalla potenza del peccato operante in lui. L'uomo potrà nascondere la sua malattia spirituale ma la sua situazione di escluso, di solitudine, emerge e lo obbliga a gridare l'impurità che lo colpisce e a vivere con i segni del lutto perché ha perso la veste della sua innocenza. Questo è il compito della Legge: dare intelligenza all'uomo e portarlo sulla via della purificazione all'incontro con il suo Salvatore e il suo Dio.

[46] Sarà impuro finché durerà in lui il male; è impuro, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento».

È emarginato dalla società nella sua struttura sacra e civile (la zona della tenda sacra, dei leviti e del popolo). Egli deve vivere da solo con la coscienza di questa piaga di lebbra che colpisce il suo corpo e quindi anche il suo spirito. Egli non può contaminare con la sorgente dell'impurità, in lui presente, le strutture d'Israele. In tal modo l'impurità interiore si rivela proprio quando si manifesta la santità di Dio come accadde al profeta Isaia: *E dissi: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti»* (*Is* 6,5). La santità divina esige che l'uomo sia purificato per accostarsi a Dio, che è il Santo. Quando Dio si manifesta, l'uomo sente la sua impurità. Nell'assenza di Dio egli non l'avverte. La legge è già manifestazione di questa santità e impressiona perché rileva nell'uomo la sua infermità fisica e ne giudica il grado d'impurità contaminante per separarlo e isolarlo. Essa comincia là dove la redenzione finisce. Infatti, come sappiamo, il riscatto del corpo è l'ultimo atto della redenzione dell'intera creazione (cfr. *Rm* 8,23).

Nota

«È vero che appare l'impotenza del sacerdote che constata e se il lebbroso guarisce gli ridà la purità e lo riammette al culto, però c'è un testo *Dt* 24,8 sg.: sulla lebbra di Maria originata dal peccato; questo si ricollega all'episodio dell'Esodo. Maria è stata colpita da lebbra e sta fuori dall'accampamento e Israele, per i giorni in cui Maria stette fuori, non si mosse. Ora mi pare che questo si colleghi alla Pasqua. Dato che la lebbra è così pesante e si collega alla morte e alla risurrezione, essa incide (ostacolando il nostro rapporto con la Pasqua e l'Esodo) ed è vinta solo nella Pasqua (la presenza divina è in atto al momento supremo della Pasqua)» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 11.2.1973).

A prima vista stupisce la severità della Legge contro il lebbroso. Essa ci sembra andar contro l'evangelo. La legge non è né severa né clemente ma è imparziale. Tutto il discorso verte non tanto nel rapporto malattia/guarigione ma piuttosto nel rapporto impurità e purificazione. Anche l'evangelo non parla di guarigione ma di purificazione. Nella malattia emerge il segno del peccato non tanto circoscrivibile nel singolo ma come realtà presente nell'umanità (*il peccato del mondo*) che esprime la presenza della morte. La purificazione quindi è un'operazione divina che annulla nell'uomo la forza del peccato e della morte e restaura il rapporto con Dio, il Santo.

SALMO RESPONSORIALE **Sal 31**

R/. *Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia.*

Beato l'uomo a cui è tolta la colpa
e coperto il peccato.
Beato l'uomo a cui Dio non imputa il delitto
e nel cui spirito non è inganno. R/.

Ti ho fatto conoscere il mio peccato,

non ho coperto la mia colpa.
Ho detto: «Confesserò al Signore le mie iniquità»
e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato. R/.

Rallegratevi nel Signore ed esultate, o giusti!
Voi tutti, retti di cuore, gridate di gioia! R/.

SECONDA LETTURA 1 Cor 10,31-11,1

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corìnzi

10,31 Fratelli, sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio.

Questa breve pericope (10,31-11,1) fa da conclusione al discorso sulle carni immolate agli idoli, che l'apostolo ha incentrato sul rispetto della coscienza del più debole pur affermando il principio della libertà di mangiarne perché tutto appartiene al Signore e l'idolo è nulla.
I cibi e le bevande sono perciò sottratti alla sfera dell'impurità e non hanno in sé alcun valore in rapporto a Dio come invece essi hanno valore per chi è sottomesso alla Legge d'Israele e agli *elementi del mondo*, come insegna la *lettera ai colossesi*. Elementi del mondo sono infatti tutte quelle prescrizioni tratte dalla tradizione umana, che separano un elemento dall'altro definendolo salutare o nocivo nel rapporto con Dio.
Il rapporto con Dio è dato dalla ricerca della sua gloria. Chi mangia e beve cercando di glorificare Dio come pure di fare tutto con questo scopo ha adempiuto in modo perfetto l'insegnamento apostolico, espresso in *Col* 3,17: *E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre*. La sovrabbondante ricchezza della parola di Cristo si riversa nei carismi dell'insegnamento e dell'esortazione, *nei salmi, negli inni e nelle odi spirituali* (cfr. *Col* 3,16). E questo a sua volta si riversa nella parola e nell'azione che, compiute nel nome del Signore Gesù, si trasformano nel ringraziamento al Padre. La glorificazione non è quindi solo nell'intenzione ma è in un clima spirituale personale ed ecclesiale, in cui vi è una chiara manifestazione dello Spirito.
Infatti non a caso l'apostolo cita il mangiare e il bere proprio per il rapporto che essi hanno con il pane spezzato e il calice della benedizione. L'eucaristia, per eccellenza, è la sorgente di tutto l'agire nostro e della nostra libertà.

32 Non siate motivo di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio;

Ma questa libertà non deve dare **motivo di scandalo** a quel mondo nel quale noi siamo e che è costituito dai **Giudei**, dai **Greci** e dalla **Chiesa di Dio**. L'apostolo esemplifica in queste tre categorie il mondo spirituale in cui siamo e che già ha trattato nei primi capitoli in rapporto al Cristo e a costui crocifisso. Non ci deve essere da parte nostra nessuna azione o affermazione, che ci allontani da quel centro, che è la croce di Cristo e alla quale ogni coscienza deve riferirsi. Perciò dobbiamo far attenzione di non porre nostre situazioni come momento di riferimento sia dei giudei come dei greci e anche all'interno della Chiesa di Dio, soprattutto in rapporto ai fratelli più deboli, come egli insegna in *Rm* 14,13: *Cessiamo dunque di giudicarci gli uni gli altri; pensate invece a non esser causa d'inciampo o di scandalo al fratello*. Un simile atteggiamento lo si acquisisce mediante l'agape che è principio di conoscenza e di esperienza, che porta alla capacità di discernere ciò che è meglio. Questo rende puri e privi d'inciampo proiettati verso il giorno del Signore. Questo egli chiede per i suoi nella sua preghiera, come ci comunica in *Fil* 1,9-10: *E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di esperienza, perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo*.

33 così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare il mio interesse ma quello di molti, perché giungano alla salvezza.

Questi insegnamenti scaturiscono dalla sua esperienza. Egli fa così, avendo come scopo la salvezza di tutti. Egli vuole piacere a tutti in tutto cercando quello che è loro utile e rinunciando ad essere libero per farsi schiavo di tutti per guadagnarne molti a Cristo (cfr. 9,19). Il suo sguardo pertanto non si sofferma più su se stesso ma su Gesù, il suo evangelo e gli uomini e in tutto egli si spende perché si generi un tale rapporto tra Gesù e tutti gli uomini mediante il suo Evangelo. Questo svuotamento di sé non è altro che essere riempiti di Cristo ed essere da Lui vissuti: *non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me* (*Gal* 2,20). Qui sta il nucleo della vita spirituale dell'apostolo. L'Evangelo, a lui rivelato dal Signore stesso e che egli trasmette alle Chiese, riempie talmente la sua esistenza e ha occupato tutti gli spazi del suo spirito, della sua psiche e del suo corpo da non esserci più posto per se stesso. ed è in quest'ottica che egli fa la dichiarazione seguente:

[11,1] **Diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo.**

Quest'imitazione, che in più passi egli richiama, non consiste nel suo porsi tra i discepoli e Cristo ma con i discepoli rivolti a Cristo. Egli è come il capocoro che tutti devono osservare per fare quello che è gradito a Cristo nello zelo, che egli ha per conquistare gli uomini al suo Evangelo e per l'amore da lui espresso nei confronti del Signore. Una simile imitazione egli loda nei tessalonicesi, quando scrive loro: *E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione, così da diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia* (*1Ts* 1,6-7). Egli si colloca in questo rapporto per dare loro sicurezza spirituale e perché conoscano dal suo esempio come comportarsi per imitare Cristo.
In rapporto ai corinzi egli vuol loro insegnare in che modo si debba usare quella scienza, principio di libertà, e come essa debba essere relazionata all'agape, come dirà tra poco nel c. 13, nel celebre inno dell'agape. Egli pertanto non si pone come un confine, che essi non possono superare, ma come una guida verso spazi veri di libertà spirituale perché questa si dà solo là dove regna l'agape, che è principio del vero e giusto conoscere.

CANTO AL VANGELO Lc 7,16

R/. Alleluia, alleluia.

Un grande profeta è sorto tra noi,
e Dio ha visitato il suo popolo.

R/. Alleluia.

VANGELO Mc 1,40-45

Dal vangelo secondo Marco

[40] **In quel tempo, venne** (lett.: **viene**) **da Gesù un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi!».**

Al cieco è donata la vista, allo zoppo il saltare, al lebbroso la purificazione.
E viene verso di lui. Mentre nell'antica alleanza il lebbroso era messo fuori dell'accampamento, lontano dal Santuario, ora il lebbroso viene verso il Santo di Dio. L'evangelo dice prima: **viene verso di lui,** poi aggiunge: **un lebbroso**. Prima c'è questo movimento di attrazione verso il Cristo poi appare chi è attratto; dice infatti il Signore: *«Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori»* (2,17).
Viene al Santuario il lebbroso, viene al Puro l'impuro, viene al Giusto il peccatore, viene l'uomo al suo Dio **supplicandolo in ginocchio**. Lo supplica in ginocchio e parla: è questo che dobbiamo fare nella preghiera per ottenere la guarigione e la nostra purificazione come pure quella dei nostri fratelli. Inginocchiarsi manca nella Bibbia greca (Settanta). Anche il ricco che chiede al Signore che cosa deve fare per avere la vita eterna, s'inginocchia. In tutta la Scrittura questo termine è riservato solo al Cristo: davanti a Lui s'inginocchia il lebbroso, il padre del figlio epilettico (*Mt* 17,14), il ricco (*Mc* 10,17) e i soldati durante la Passione (*Mt* 27,29).
«Se vuoi, puoi purificarmi!». In questa stupenda preghiera sono unite la misericordia (**se vuoi**) e la potenza (**puoi**). Questa è la fede. Essa non è pretesa ma sicurezza che per Gesù, se vuole, l'impossibile diventa possibile. I sacerdoti dichiarano l'avvenuta guarigione e quindi reintroducono nello stato di purità, Gesù v'introduce il lebbroso purificandolo.

[41] **Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!».**
[42] **E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato.**

Ne ebbe compassione della situazione in cui Gesù trova l'uomo (cfr. 6,34: *vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore*; 8,2: *Sento compassione di questa folla, perché già da tre giorni mi stanno dietro e non hanno da mangiare*; 9,22: *Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci*).
Tese la mano, Gesù tocca il lebbroso perché la forza che guarisce si trasmette in modo visibile attraverso dei gesti e delle parole ben precise. È questa la forza sacramentale che toglie la divisione creata dalla Legge e nella sfera della morte fa penetrare la forza della vita attraverso il gesto e le parole del Signore. In Gesù è Dio che entra nella realtà dell'uomo e mondandola la immette nella piena comunione con sé. Al gesto Gesù unisce la parola che esprime la sua volontà di mondarlo dalla lebbra.

Nella forza del gesto e della parola di Gesù subito la lebbra si allontana e l'uomo è mondato. La lebbra è presentata come una forza, una presenza che domina e distrugge, è la stessa forza della morte che non può resistere davanti al comando del Signore. Qui sta la caratteristica del nostro incontro con il Signore; pur essendo nel tempo esso si misura nell'intensità dello spirito e quindi della nostra fede in Lui come atto puro dove tace ogni ragione e ogni pretesa. Allora all'esperienza del credente si apre la speranza come virtù dell'impossibile che diviene possibile più che per uno sforzo di fede per una contemplazione interiore del Signore e della sua compassione e quindi il credere diviene abbandono e interiore certezza di essere esauditi. Appena il credente abbandona la fede come semplice e umile adesione egli scorge il dubbio come incertezza del suo pensiero e viene meno.
Sia Gesù che il lebbroso sono sotto la legge e qui avviene l'incontro. Il lebbroso sa che Gesù può mondarlo e glielo chiede; in questo istante egli è tutto abbandonato al potere e al volere di Gesù e il Signore vuole mondarlo senza annullare la legge. In che modo Egli può fare questo? Assumendo su di sé la sua impurità che solo nell'aspersione del suo sangue può esser tolta. La guarigione fisica è il segno che egli è diventato puro.
La nostra vita spirituale è lasciarsi pervadere dalla presenza del Signore e quindi dal suo amore che diviene in noi riconoscenza per le sue opere di misericordia.
Chi vive sotto la legge e compie le opere della legge fonderà la sua giustizia sulle opere e non sul rapporto; chi invece si consegna totalmente al Signore vive nel dono della grazia che incessantemente riceve per puro dono da lui accolto e riconosciuto con gratitudine.

43 E, ammonendolo severamente, lo cacciò via subito 44 e gli disse: «Guarda di non dire niente a nessuno; va', invece, a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro».

Il lebbroso guarito non può dare l'annuncio di quello che Gesù ha fatto per lui perché la proclamazione deve avvenire dall'interno della Legge che dichiara la sua avvenuta purificazione e quindi dà testimonianza se pure in modo indiretto dell'azione compiuta da Gesù.
La rivelazione segue delle vie ben precise che danno così testimonianza a Gesù. La fede infatti non si fonda sul sensazionale in quanto tale ma sulla verifica dell'esatta corrispondenza dell'opera di Gesù con quanto proclamano le divine Scritture.
I sacerdoti, che conoscono la Legge e possono con esattezza diagnosticare la malattia, si accorgono che il l'uomo è perfettamente guarito dalla lebbra e ne possono dare testimonianza.

45 Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte.

L'uomo guarito trasgredisce il comando di Gesù e lo predica al punto tale che Gesù deve abitare in luoghi deserti, ma a Lui tutti confluiscono. Certamente è difficile rispondere se l'azione del guarito sia contro Gesù anche se è andata contro il suo ordine. Pur non essendo giunta la sua ora, tuttavia Gesù ha come provocato questa sua manifestazione che non è la prima. A differenza delle altre essa ha un effetto straordinario sulle folle che accorrono a Lui. Colui che era escluso, una volta entrato in seno a Israele, si fa banditore del Cristo. È pur vero che chi lo ha conosciuto non può tacerlo.

«Il Levitico ci pone di fronte a un discorso inaccettabile per noi: non ci sarebbe da cacciar fuori nessuno, da scomunicare, dato che abbiamo conosciuto il Cristo e la sua carità- Prospettiva inaccettabile: è l'A.T., diciamo! E il Vangelo non esce da questa prospettiva: non dice guarire, ma purificare ; non dice "sii guarito" ma "sei mondato". Qui è tutto in gioco il nostro modo di intendere il rapporto fra A e N.T: ci siamo già preclusi la comprensione [a causa] della cecità- Il testo del Levitico contiene delle vere rivelazioni: la malattia in genere non trova nella sua realtà immediata delle cause; ha significazioni a monte. La malattia nell'uomo non spiega se stessa, è un segno: e la norma legale che assoggetta il malato ad un certo stato di inferiorità appare ed è inaccettabile.
Fede in Gesù e nel suo Sangue purificatore, solo questo rovescia. Altrimenti è la malattia bruta. Solo nella virtù del suo Sangue purificatore saniamo, sennò facciamo pesare la malattia e la esclusione. Il Vangelo dimostra che il Signore accetta tutta questa realtà e la riconosce; pur essendo di sopra di esso. Gesù trova la fede nel lebbroso, non cambia niente. Il lebbroso non si appella, non si attacca ad alcun mezzo. L'economia precedente continua con tutte le sue conseguenze: perché il lebbroso cerca questa via? Gesù si assoggetta alla norma e la rovescia; impossibilità capovolta che diventa potenza e volontà: invito che noi riceviamo a scartare tutti i mezzi, a concentrarsi su uno solo: Gesù la sua potenza, la sua volontà di salvezza. Noi, che cosa dobbiamo essere? Scomparire: perché sia in noi solo la sua potenza e la sua volontà. Noi cristiani (gli altri e noi) ci aggrappiamo ancora disperatamente a noi stessi. Il santo non adopera mezzi: certi mezzi che usa non ne costituiscono la santità. La santità è abbandono puro alla potenza di Dio. Anche nei santi più grandi, la santità piena in atto puro è solo l'atto d'amore che essi fanno per Cristo: l'itinerario della santità è diverso dalle opere fatte da certi santi in certe fasi della loro santità. Cf. la vita di Cristo in noi: facciamo degli sforzi per assoggettare la nostra vita a Cristo; ma notiamo che i nostri atti sono mescolati. Ma la nostra vita non è ancora assoggettata. Siamo di Cristo e apparteniamo a Cristo ma obbiettivamente sentiamo che in noi ancora il nostro io non è scomparso; in quei rari istanti in cui scompariamo in Lui, diciamo:

“Tu puoi, Tu vuoi”, e Lui dice “Voglio”. Solo questo capovolge perché altrimenti ritorna l’A.T, tutta la sua norma, tutto il reale che esso ci significa e ci dichiara: noi stessi continuiamo a compiere atti veterotestamentarii e molte volte non abbiamo valicato quel limite in cui la nostra realtà scompare. Ci sono le nostre strutture, quello che abbiamo scelto di fare: lì dove c’è solo il vuoto nostro e la potenza di Dio, là c’è il Nuovo Testamento. Se noi siamo appena bene intenzionati, questo lo vediamo nella nostra vita, lo possiamo vedere: basta avere sperimentato quei pochi attimi in cui il nostro essere è sostituito, surrogato, per vedere gli altri attimi- Lo rileviamo dalle nostre membra interiori se sono flessibili o no: quando è Cristo in noi, le nostre membra interiori sono flessibili. Non c’è che chiedere questo e basta» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia di sr. Ignazia Danieli* Gerusalemme 11 febbraio 1979).

PREGHIERA DEI FEDELI

C.: Illuminati dalla Parola di Dio eleviamo ora la nostra comune preghiera al Padre, ricco di misericordia verso quanti lo invocano con cuore sincero.
R/ **Ascolta, o Padre, la nostra supplica.**

- Perché la santa Chiesa, trasformi in supplica vibrante di fede il grido di sofferenza che sale dal cuore degli uomini, preghiamo.

- Perché ogni uomo possa giungere ai piedi del Cristo e riconoscerne la signoria che purifica, sana e dà la vita, preghiamo.

- Perché i popoli non seguano le passioni ingannevoli dell’odio, dell’orgoglio e della vendetta generando guerre, distruzione e morte, preghiamo.

- Perché lo Spirito del Signore sia sostegno e salute per gli infermi, consolazione per gli afflitti, speranza per i morenti e riposo eterno per i defunti in attesa della beata risurrezione, preghiamo.

C. Accogli, o Padre, la nostra preghiera. Mondaci dal peccato che ci divide, e dalle discriminazioni che ci avviliscono. Aiutaci a scorgere anche nel volto del lebbroso l'immagine del Cristo sanguinante sulla croce, per collaborare all'opera della redenzione e narrare ai fratelli la tua misericordia.
Per Cristo nostro Signore.
Amen.